



L'ALBUM IMMAGINARIO

Il calcio è nostalgia

Remo Rapino, già vincitore del Campiello, racconta dodici storie di uno sport che non esiste più. Tra risse, campi polverosi e talento sprecato

di **Lucio Luca**

C'era un tempo che il calcio, in provincia, si giocava su campi di terra e polvere, le maglie andavano dall'1 del portiere all'11 dell'attaccante, il dodicesimo era l'allenatore e i tifosi, tra una bevuta e l'altra, dicevano di andare a vedere il *fubbàll*. Perché mica si giocava solo in serie A. C'erano eserciti di aspiranti calciatori - alcuni in erba e ancora sognanti, altri decisamente in età con fisici non proprio atletici che qualsiasi speranza l'avevano perduta - che domenica dopo domenica si davano battaglia (e anche un bel po' di colpi proibiti) inseguendo un pallone che sembrava non fermarsi mai.

In qualche modo quel calcio c'è ancora, certo, ma il romanticismo di un'epoca ormai andata non si può più ricreare tanto facilmente. Ormai ci sono le dirette video pure

Quando le maglie andavano dall'1 del portiere all'11 dell'attaccante

delle partite di Terza Categoria, nelle interviste di fine partita ci si atteggiava a divi che nemmeno Cristiano Ronaldo, quelle storie tenere di gente che correva per non dover pensare al filo spinato che avvolgeva le giornate, di un'umanità manovale e derelitta che aveva avuto tanti guai e qualche lampo di celebrità, sarà difficile riviverle.

Per questo *Fubbàll* di Remo Rapino, appena pubblicato da minimum fax, è un tuffo nel passato che chi ama il calcio e non è cresciuto nell'era di TikTok deve assolutamente leggere. Rampino, abruzzese doc

che nel 2020 ha vinto il Campiello con *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio* (sempre pubblicato da minimum fax) compone un album di figurine di quelli delle ultime file: piccole biografie di calciatori non illustri, brutti, storti, anonimi. Vecchi mobili tarlati dall'età e dai ricordi. Giocatori tristi che non hanno vinto mai. «Una squadra di esclusi e di *spasulati* che non troverete in nessun campionato».

C'è Milo, il portiere comunista, anzi no, troppo poco essere comunista, meglio anarchico e Glauco, il terzino destro, che di botte in carriera ne ha prese tante «ma anche date, se volete la verità». Un autentico «scuoiatore di caviglie» ma, del resto, se il calcio lo chiamano così, un motivo dovrà pur esserci, mica è il gioco della dama. A sinistra sfreccia Osso Nilton che da ragazzo era d'un magro che non ci si poteva credere, un ramo di salice. Il libero - dateci retta, fino a non tanti anni fa esisteva pure il libero - è il palermitano Treccani cresciu-

▲ Genio e sregolatezza
Gigi Meroni, compianto attaccante del Torino morto nel 1967 ad appena 24 anni in un incidente stradale, circondato dai tifosi mentre autografa un pallone. È rimasto un'icona di un calcio che non c'è più



Remo Rapino
Fubbàll
minimum fax
pag. 148
euro 16

VOTO
★★★★☆

to a *pani cà meusa*. Che poi Treccani non era mica il suo vero nome: lo chiamavano così perché leggeva tanto, si era diplomato al Classico con il massimo dei voti e giocava lì, nel ruolo che fece grandi Baresi e Scirea, Beckenbauer e Ruud Krol, perché «chi gioca libero è figlio del mare e sa leggere l'orizzonte».

Il mediano è Giuseppe, grandi polmoni ma piedi quadrati, uno al quale hanno insegnato che bisogna correre, correre e basta, come se non esistesse un domani. In difesa c'è anche Wagner, figlio di un immigrato in Argentina che volle chiamare i tre figli come musicisti (gli altri Verdi e Mascagni).

E poi Berto Dylan, nome d'arte perché a tempo perso cantava con la voce nasale come Bob Dylan, appunto, in *Blowin' in The wind*. Un tipo un po' matto, alla Gigi Meroni per intenderci, uno che faceva impazzire le curve con i suoi dribbling. Perché in fondo il calcio non è altro che un cartone animato per adulti. A far girare la

squadra Efrem Giresse, cresciuto nelle banlieue francesi con il mito di Michel Platini fino a quando un sedicente osservatore disse che era «Giresse sputato» riferendosi al grande centrocampista francese. Sputato proprio no, a voler essere pignoli, ma insomma, in qualcosa lo ricordava.

In avanti Pablo, il centravanti delle Langhe, calciatore per caso e operaio per necessità. Dicevano che fosse «uno buono per la B, un brocco per la serie A» ma alla fine si è divertito, e questa è l'unica cosa che conta. Il «dieci» è Baffino, nato con i piedi buoni diceva il cantante, che un tempo faceva impazzire le curve con i suoi colpi di tacco ma alla fine si è consumato nei campi di mezza Puglia, tra terza e quarta serie, con un occhio al campo e un altro a scansare l'ira dei tifosi avversari. Infine Nadir l'ala destra cresciuta fra treni e preti. E Oliviero, l'allenatore, una vita da pendolare, passato indenne da un paio di guerre. Che poi se la squa-

I tifosi, tra una bevuta e l'altra, andavano a vedere il "fubbàll"

dra non vince, sarà mica colpa sua? Come diceva Carlos Bilardo, mitico commissario tecnico dell'albicceleste campione del mondo 1986, «io i giocatori li metto bene in campo, il problema è che loro poi si muovono».

Un libro pieno di malinconia, di nostalgia per i debutti, di promesse mancate, infortuni e altre imbroscie della sorte. Nel quale si tomerà a spegnere che il tempo nel quale ce la si poteva giocare finché si aveva fatto, possa ancora tornare. Anche se sappiamo bene che quel tempo non ritornerà mai più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA